

Con Don Milani e Paulo Freire, oltre Don Milani e Paulo Freire. Verso il terzo millennio.

Paolo Serreri

La triplice ricorrenza che cade in questo 2007 - e che accosta e accomuna persone e eventi tra loro diversi - è altamente simbolica: il quarantesimo anniversario dell'istituzione della "Giornata mondiale dell'alfabetizzazione" promossa dall'Unesco (che si celebra ogni 8 settembre, appunto, da quaranta anni); il quarantesimo anniversario della morte di Don Dilani; il decimo anniversario della morte di Paulo Freire. Tre anniversari legati indissolubilmente ad una grande causa dell'umanità; ovvero alla lotta per la conquista di un diritto umano inalienabile quale è (o dovrebbe essere) quello dell'alfabetizzazione; di un diritto che, però, è ben lungi dall'essere riconosciuto e goduto da circa un sesto della popolazione mondiale (780 milioni di analfabeti strumentali concentrati soprattutto nel terzo e nel quarto mondo). E là dove è stato conquistato appare seriamente minacciato dalla natura mobile dei suoi confini: quella che ieri era considerata l'alfabetizzazione sufficiente per l'esercizio pieno dei diritti di cittadinanza oggi non lo è più: né nei paesi sviluppati, né in quelli in via di sviluppo. Siamo in presenza di dati eclatanti ed inquietanti in sé. Ma ancor più inquietante è il fatto che essi segnalano un fenomeno sostanzialmente stabile nel tempo; o, quanto meno, in via di assorbimento ad un ritmo esasperatamente lento (quindici anni fa gli analfabeti nel mondo erano circa 900 milioni). Ma non di questo intendiamo parlare in queste note dedicate all'individuazione di quelli che a nostro avviso sono i motivi di viva attualità dei personaggi delle altre due ricorrenze, di Don Milani e di Freire. Sia chiaro, non perché i temi dell'analfabetismo in generale e dell'analfabetismo strumentale non si prestino egregiamente di per sé a questo scopo. Ma perché vogliamo cogliere il destro offertoci da un evento realizzato durante la "Giornata mondiale dell'alfabetizzazione" (Bamako (Mali), 10-12 settembre scorso) per ampliare la molteplicità dei motivi che rendono attuali i due nostri autori.

L'evento è la presentazione di un'antologia curata dall'Unesco che raccoglie una serie di contributi di celebri scrittori a sostegno dell'alfabetizzazione, *The alphabet of Hop: Writers for Literacy*, che potremmo tradurre *L'alfabeto della speranza, scrittori per il letteratismo*. Tra gli scrittori, tutti di fama mondiale, spicca per il taglio dato dall'autrice, il contributo del premio Nobel Nadine Gordimer, *The image and the word* (*L'immagine e la parola*).

Il ragionamento della Gordimer può essere così riassunto e liberamente interpretato (v.l'articolo, "Quel mondo condannato a non leggere il proprio nome", Repubblica dell'8.9.'07):

Il nostro millennio "che si dice impegnato a definire e sostenere i diritti umani (...) dovrebbe inserire senza esitazioni l'alfabetizzazione nell'elenco di quelli inalienabili".

Per perseguire l'obiettivo dell'alfabetizzazione dei Paesi poveri, dove per alfabetizzazione si intende prima di tutto e soprattutto quella strumentale, la strada è tracciata. Essa passa fondamentalmente per la lotta alla povertà e per la creazione di strutture scolastiche adeguate;

Le cose si complicano di fronte al fenomeno della "semialfabetizzazione" che riguarda in misura più accentuata i Paesi in via di sviluppo e/o quelli con più lingue nazionali; ma che riguarda anche i Paesi occidentali ad alto tasso di sviluppo come gli USA e l'Inghilterra: "saper leggere la scritta di un cartellone pubblicitario e le nuvolette con i dialoghi di un fumetto degli Spacemen, ma non saper comprendere il lessico di un poema, o di non essere in grado di seguire, in un testo

di prosa, le significative variazioni della sintassi, l'uso delle parole che apre nuove vie alla comprensione di sé (c.vo nostro), questa non è alfabetizzazione. Non è ciò che ogni individuo dovrebbe possedere come diritto inalienabile dell'essere umano”.

In questo caso la spiegazione non è data dalla mancanza di strutture scolastiche, né dalla povertà: “la realtà è che siamo uniti, tutti i Paesi, quelli da tempo sviluppati o quelli che cercano faticosamente di colmare l'abisso di sviluppo che separa le nazioni ricche da quelle povere, dalla comune minaccia dell'Immagine contro la Parola Scritta.” Con una inversione della porta aperta delle ricettività umana: dalla parola all'immagine, appunto. E con il tentativo devastante di sostituire ciò che non è sostituibile, ossia “la conoscenza esploratrice dell'intelletto e dello spirito dell'uomo che (...) entra in comunicazione con la Parola nella sua dimora” [il libro], con l'informazione mediata dall'Immagine. Ancora: Gordimer continua, questa volta con le parole dello scrittore americano William Gass: “le parole su uno schermo hanno qualità virtuali (...) ma non hanno materialità, sono solo ombre, e quando la luce si sposta altrove scompaiono. Fuori dallo schermo non esistono in quanto parole. Non aspettano di essere riviste, rilette: aspettano solo di essere rifatte riilluminate.” (Qui la nostra memoria corre all'ottavo libro della Repubblica di Platone, al celeberrimo mito della caverna)

Questa sorta di dittatura dell'immagine – così sembra che ci voglia suggerire la Gordimer - si sposa con la “semialfabetizzazione”, quasi la presuppone. Se sei analfabeta totale non leggi neppure un cartellone pubblicitario, né un manuale di istruzioni per eseguire in fabbrica un lavoro semplice a bassissimo livello di qualificazione, sei al di sotto della soglia minima richiesta per accedere al rango di operaio massa, di spettatore, di “pubblico”, di uomo massa. Se sei pienamente alfabetizzato, cioè se possiedi conoscenze sufficienti e sufficiente pensiero critico - aggiungiamo noi - rischi di essere disfunzionale agli assetti del potere. Insomma, la semialfabetizzazione o i bassi livelli di competenze linguistiche e di letteratismo, come diremmo sulla scorta degli studi OCSE-SIALS e con l'indagine ALL, non solo compromettono seriamente le possibilità di sviluppo dei Paesi in via di sviluppo, ma compromettono, o rischiano di farlo, anche la qualità della democrazia dei Paesi cosiddetti sviluppati. L'alfabeto come veicolo della Parola (con la P maiuscola come la usa Gordimer), non solo della parola scritta, presuppone l'esistenza di persone libere, autonome, portatrici di una soggettività espressa ed esprimibile. Tutte condizioni, queste, perché sia dia la conoscenza, quella vera. Che è la conoscenza di sé; e di sé nel mondo e nel proprio tempo. E' su questo orizzonte che si stagliano, attualissime, le figure di Don Milani e di Paulo Freire. Due personaggi così simili e così diversi, al tempo stesso. La cui attualità va oltre la loro storicità.

Don Milani ha operato in un Paese mediamente più sviluppato del Nordeste del Brasile dove Freire ha dispiegato la propria azione di pedagogo militante. Don Milani ha dovuto fare i conti, fino in fondo e duramente, con una contraddizione tutta italiana: lo sviluppo della scolarizzazione di massa senza una cultura della scuola di massa né da parte degli insegnanti, né da parte delle famiglie, né da parte della società più in generale. Una contraddizione che si chiudeva a taglio sulle gambe – spezzandole - dei ceti sociali più deboli, dei figli dei contadini e degli operai. Trattando in modo uguale i disuguali e dando per scontato e per acquisito in partenza (come per Pierino, il figlio del Dottore) ciò che invece per questi ceti (per Gianni che da piccino chiamava “lalla” la radio e il padre lo correggeva: si dice “aradio”) doveva essere una conquista, un risultato della scuola: la padronanza della lingua. Che in Don Milani è la padronanza della parola: “le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere

chi non parla come loro. O per bocciarlo". Non solo. La tagliola si chiudeva in tanti altri modi. Per il verso dell'autoritarismo, del verbalismo, dell'astrattezza dei programmi, avulsi dalla vita reale ("Nel suo programma ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora l'ha letto? Non si vergogna? E' la vita di mezzo milione di famiglie"; "ha studiato tanto latino, ma non ha mai visto un annuario statistico"), della negazione dell'esperienza, dell'individualismo ("ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"), dell'autoreferenzialità ("E' l'aspetto più sconcertante della vostra scuola: vive fine a se stessa"). In questo modo la scuola di massa, la nuova scuola dell'obbligo " resta una scuola tagliata su misura dei ricchi. Di quelli che la cultura l'hanno in casa e vanno a scuola solo per mietere diplomi".

Don Milani, assumendo il punto di vista di coloro che sono costretti a vedere l'erba della cultura colta dalla parte delle radici, con feroce determinazione ha rappresentato un fulgido esempio di lotta al classismo e di critica pratica di una scuola che boccia ed esclude; che produce quei semialfabetizzati di cui parla Gordimer (gli scolari di Don Milani non erano analfabeti strumentali, avevano fatto le elementari, sapevano leggere e scrivere). Ossia, che produce persone che hanno meno possibilità su tutti i fronti: sul lavoro, nella società e nella politica: semialfabetizzati uguale semicittadini. E lo ha fatto attraverso un gesto rivoluzionario del tutto particolare, ovvero con l'adozione di uno stile linguistico eversivo. Tale è lo stile di "Lettera ad una professoressa". Che ha avuto sulla scuola classista degli anni sessanta un effetto più destabilizzante di mille vituperati (dal potere) cortei del sessantotto. Ma lo ha fatto soprattutto facendo incontrare, attraverso la propria testimonianza, le parole con i fatti in un Paese come l'Italia dove, parafrasando Eduardo Galeano, possiamo dire che, le parole e i fatti non si incontrano mai e se si incontrano non si salutano perché non si conoscono. Mentre sotto il profilo dei contenuti non ha detto cose nuove o cose che nessuno aveva detto già, dal momento che le sue denunce erano state fatte, per esempio, da parti consistenti del movimento operaio italiano.

Ha detto però cose ancora attuali o, meglio, attualizzabili nel merito e nel metodo, nella sostanza e nella forma. Tenendo conto che oggi i confini del classismo a scuola e nella formazione, nella produzione e nella socializzazione della conoscenza, si sono spostati e coincidono sempre meno con quelli per così dire naturali, visibili a occhio nudo al pari dei fiumi e delle montagne. Nella società della conoscenza - nonostante questa sia la linfa che circola in tutti i gangli vitali dell'economia, del lavoro e del vivere civile - assistiamo ad un divario crescente tra conoscenza prodotta e conoscenza socializzata, tra luoghi e soggetti che producono conoscenza - la conoscenza che conta, che inerisce al potere, nel senso dell'empowerment personale e sociale - e gli spazi ed il numero delle persone che si appropriano di questa conoscenza. A livello di massa assistiamo ad un impoverimento lessicale e linguistico crescente, alla diffusione di saperi poveri, alla produzione di "pensiero corto" a misura di masse semialfabetizzate, appunto, solo in grado di eseguire operazioni semplici, lasciando nelle mani di élites sempre più ristrette la padronanza del lessico ricco, del pensiero colto, della Parola Scritta, con le due maiuscole, come dice Gordimer. Oggi Don Milani, forse, la sua Lettera ad una professoressa la scriverebbe per denunciare questa nuova grande contraddizione sociale e di civiltà.

Paulo Freire come Don Milani era anch'egli un apostolo dell'alfabeto e della parola liberatrice, che dà libertà; come lui era un riformista, o se si preferisce, un riformatore. Come lui faceva incontrare attraverso il proprio impegno personale ed il proprio operato le parole con i fatti. E come

lui pagava di persona. In fondo entrambi furono esiliati. Uno, se vogliamo, in modo meno drammatico e pesante, in un borgo diroccato di montagna; l'altro in Cile, dopo essere stato incarcerato per aver osato dare la parola ai contadini analfabeti - come dire? - per una sorta di reato di favoreggiamento di appropriazione indebita. Tale, infatti, appariva la conquista dell'alfabeto da parte dei contadini poveri di Pernambuco agli occhi dei latifondisti e della dittatura militare che ne difendeva gli interessi. Ma a differenza di Don Milani, Freire era anche un fine pedagogista, un teorico raffinato, un filosofo dell'educazione d'impianto fenomenologico ed esistenzialista con contaminazioni personalistiche (Mounier) e marxiste. Inoltre era anche, forse soprattutto, un educatore degli adulti ed un teorico dell'andragogia anche se nelle sue opere questa parola non compare mai. Non a caso Knowles gli riserva un posto di rilievo tra le figure da cui ha tratto alimento per la costruzione della propria teoria andragogica. La sua attualità è, per così dire, a tutto tondo: è attuale come guida per la conquista dell'alfabeto da parte di quei 780 milioni di persone tuttora "condannate a non leggere il proprio nome" (il nome ti fa esistere, ti "istituisce" come persona: non leggerlo è come non averlo e non averlo è come non esistere); è attuale per i semialfabetizzati; è attuale per coloro che posseggono saperi poveri, conoscenze procedurali, marea di nozioni e nemmeno un concetto, per tutti coloro che non sono in grado di sviluppare pensiero riflessivo, trasformativo e progettuale; per tutte le coscienze educativamente inappetenti, "intransitive", per usare l'espressione da lui coniata a proposito degli analfabeti che non avvertono il bisogno di alfabetizzarsi, contrapposte alle coscienze "transitive", proprie delle persone che hanno fame di educazione. Ma soprattutto sono attuali due assunti teorici: la "coscientizzazione" e l'approccio dialogico.

La coscientizzazione di cui parla Freire, a dispetto di tutte le letture superficiali, frettolose e "iperpolitiche", che pure sono state fatte da fronti opposti di destra e di sinistra in anni passati, non ha niente di ideologico o di propagandistico. Nel senso, cioè, della diffusione di parole d'ordine, di produzione di slogans o di immissione dall'esterno della coscienza di classe, attraverso strumenti quali il partito rivoluzionario (Lenin). Al contrario, essa coincide con la "pedagogia per la decisione, per la responsabilità sociale e politica". Essa è "pratica di libertà", come è pratica di libertà la democrazia. E' passaggio dalla "coscienza naturale" alla "coscienza critica": un passaggio mediato dall'alfabetizzazione che non ha niente di tecnicistico. Scrive Freire in *L'educazione come pratica di libertà*: "pensavamo ad una alfabetizzazione orientata e legata alla democratizzazione della cultura (...) ad una alfabetizzazione che non facesse dell'uomo un paziente a cui si applica un processo, la cui unica virtù deve essere proprio quella della pazienza per sopportare l'abisso che separa la sua esperienza vitale dal contenuto del suo insegnamento (c.vo nostro), ma che facesse dell'uomo il soggetto della sua educazione. A dire il vero, soltanto con una grande pazienza si può sopportare, dopo la durezza di un giorno di lavoro, o senza lavoro, lezioni che parlano di "ala" (Pietro ha visto l'ala - l'ala è dell'uccello). Lezioni che parlano di "Eva" e di "uva" a gente che il più delle volte conosce poche Eve e mai ha mangiato l'uva...Eva ha mangiato l'uva". Pensavamo ad una alfabetizzazione che fosse per se stessa un atto creativo, capace di creare altri atti creativi; ad una educazione in cui l'uomo, non essendone il paziente, né l'oggetto, sviluppasse l'impazienza, la vivacità propria di chi cerca, inventa e trasforma" (pag.128).

L'approccio dialogico. Partendo dall'assunto secondo cui la condizione normale dell'uomo consiste non solo nello stare nel mondo, ma nello stare col mondo, Freire imposta il suo metodo di alfabetizzazione come un metodo attivo, dialogico e partecipato: "Il dialogo è un rapporto orizzontale tra A e B. Nasce da una matrice critica e genera criticità. Si nutre di amore, di speranza, di umiltà, di fede, di fiducia. Per questo solo il dialogo è capace di comunicare" (pag.132). Inoltre chi

dialoga, dialoga con qualcuno su qualcosa. Questo qualcosa non può che essere il contenuto programmatico a cui si lega l'alfabetizzazione, a partire dal concetto antropologico di cultura. Altro che solamente pura tecnica, per quanto sofisticata possa essere, di alfabetizzazione. E qui il cerchio si chiude tornando alla coscientizzazione come presupposto e come fine dell'alfabetizzazione.

Ma qui troviamo anche l'attualità di Freire non solo per le masse degli analfabeti totali, diseredate e oppresse ma anche per gli occidentali sviluppati della società della conoscenza; della conoscenza diffusa ma mal distribuita. Della società che, anche per questo e non a caso, comincia ad essere definita oltre che postmoderna anche post-democratica; nella quale il pensiero critico trova sempre minori spazi di espressione; dove si è quasi interamente consumato a tutti i livelli il divorzio tra sapere e responsabilità; dove la comunicazione e l'agire comunicativo (Habermas) sono stati sostituiti dall'emissione a getto continuo di comunicati. Che è tutt'altra cosa.

Ci stiamo riferendo al programma sistematico di ricerca di cui si è fatta interprete l'OCSE nel corso degli anni 90 del secolo scorso con l'avvio del progetto Ials (International Adult Literacy Survey).

L'indagine ALL (Adult Literacy and Life skills) è il risultato di un lavoro di ricerca frutto della collaborazione tra governi, agenzie nazionali di statistica, istituti di ricerca e agenzie multilaterali. Da conto dei livelli di literacy e delle life skills in sei Paesi (Bermuda, Canada, Italia, Norvegia, Svizzera e USA). Cfr. V. Gallina (a cura di), Letteratismo e abilità per la vita, Roma, Armando, 2006.

Riferimenti Bibliografici

Freire P. L'educazione come pratica di libertà, Milano, Mondadori, 1973.

Freire P., La pedagogia degli oppressi, Milano Mondadori, 1971.

Gallina V. (a cura di), Letteratismo e abilità per la vita, Roma, Armando, 2006.

Gordimer N., "The image and the word" in Unesco, The alphabet of Hop: Writers for Literacy, Parigi, Unesco, 2007. Traduzione italiana a cura di Fabio Galimberti: N. Gordimer, Quel mondo condannato a non leggere il proprio nome, quotidiano La Repubblica dell'8.9.2007.

Knowles M., La formazione degli adulti come autobiografia, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

Unesco, The alphabet of Hop: Writers for Literacy, Parigi, Unesco, 2007.

AA.VV, Don Milani 40 anni dopo (inserto monografico) in "VS La rivista", 10/2007.